

Le mosse del Pd Larghe intese, no di Gentiloni Orlando-Renzi, alta tensione

► Il premier: non interessato a governare ► Scontro tra segretario e Guardasigilli, che minaccia di ritirare i suoi dalla competizione con Berlusconi, ma non è un populista

ACCORDO SUL 20% DEI POSTI ALLA MINORANZA MA IL LEADER LO APPLICA SU 150 COLLEGI SICURI E NON SU 200. GUAI ANCHE IN SICILIA

ROMA Parlare di larghe intese in campagna elettorale è come fare harakiri. E siccome nessuno ha la vocazione al suicidio (politico), dopo Silvio Berlusconi e Matteo Renzi, anche Paolo Gentiloni si chiama fuori. «Il mio impegno era portare il Paese alla fine della legislatura e questo impegno termina con le elezioni. Non sarei interessato a formare una coalizione» di governo «insieme a Berlusconi. Non è nei nostri piani».

Gentiloni parla a Davos, a margine del meeting annuale del World economic forum. E fa seguire la smentita - lui che è il principale indiziato a guidare un governo di larghe intese se il Pd dovesse risultare primo partito ma non dovesse avere i numeri per formare da solo una maggioranza - da un «dopo le elezioni vedremo». E da un «in ogni caso saremo il pilastro di una possibile coalizione». Il tutto corredato da un ramoscello d'ulivo dedicato al Cavaliere: «Non definirei Berlusconi un populista. Però prendo atto del fatto che nella sua alleanza populistici e anti europeisti non solo sono presenti, ma sono predominanti».

«OSSERVATI SPECIALI A DAVOS»

Il principale obiettivo di Gentiloni a Davos - dove ha incontrato Angela Merkel - è rassicurare partner, economisti e analisti finanziari. Così ricorda che «l'Italia, nonostante tutti i suoi cambi di governo, ha sempre mostrato notevole stabilità economica e in

politica estera, ponendosi tra i maggiori e più stabili Paesi d'Europa». Ancora: «In Italia abbiamo una certa esperienza in flessibilità in ambito politico e penso che le posizioni populiste non prevarranno e che manterremo la stabilità». Segue scommessa sulla deflagrazione post elettorale del centrodestra: «Vi sono posizioni molto differenti. C'è un partito conservatore da una parte e due partiti populistici e anti europei dall'altra. Questa coalizione non reggerebbe» alla guida del Paese.

Ormai in campagna elettorale, Gentiloni lancia poi un appello a votare Pd: «L'unico modo per rafforzare le riforme è rafforzare chi le ha fatte. Dobbiamo essere molto attenti a non interrompere con queste elezioni il processo di riforme. Sarebbe molto grave, visto che siamo sulla strada giusta e l'economia è tornata a crescere. Le elezioni naturalmente non si fanno a Davos, ma qui tutti pensano che l'Italia dovrebbe evitare di abbandonare la strada percorsa finora, il sentimento che circola qui è "speriamo che continui così"».

A Roma intanto va in scena lo scontro sulle candidature. La tensione è alle stelle. «Se è così, noi non ci impegniamo», ha fatto sapere Andrea Orlando, leader della minoranza interna. E a memoria non si ricorda un precedente di disimpegno elettorale per una questione di candidature: tensioni sì, liti, rotture e riappacificazioni certo, ma arrivare a nessun orlandiano candidato e niente campagna elettorale per il partito, questo non era mai successo.

La decisione non è stata ancora presa, e probabilmente questo brutto epilogo sarà evitato. La minaccia però è stata fatta circolare, così come quella di votare

contro in Direzione domani alle candidature proposte dal vertice dem. E pensare che la settimana era cominciata con tutt'altre prospettive. Renzi e Orlando si erano incontrati lunedì, un faccia a faccia positivo, disteso, in cui ognuno aveva preso atto delle proposte definite «ragionevoli». Poi invece l'irrigidimento, che gli orlandiani imputano a Renzi e la commissione che studia le liste (Lotti, Guerini, Martina, Fassino, Rosato, oltre al segretario) impunta invece alle ristrettezze delle aspettative, ai posti in Parlamento destinati a restringersi di parecchio rispetto all'ultima volta quando il Pd riuscì ad eleggere oltre 300 deputati.

LE RAGIONI DELLO SCONTRO

La divergenza con la minoranza si chiama percentuale: da parte orlandiana si ragiona su una possibile base di 200 deputati eleggibili, e se ne reclama il 20 per cento, quanto la minoranza riportò alle primarie. Renzi e i renziani non mettono in discussione il 20 per cento, ma lo applicano non ai 200 possibili, ma a 150: quanti il Pd ne eleggerebbe stando agli ultimi sondaggi.

Tensione anche con l'altra minoranza, quella di Emiliano, che ha chiesto 20 posti e se ne sarebbe visti accreditati non più di 5. Ma il governatore pugliese non minaccia rotture. Nelle sue file si muovono personaggi di un qualche peso come in Sicilia, dove Beppe Lumia punta a scavallare i 24 anni di onorato servizio parlamentare (Renzi ha detto che sarà irremovibile, oltre i 15 anni niente deroghe). Lumia insiste, la sua eventuale ricandidatura brucebbe quella di Giuseppe Antoci, scherzosamente chiamato 'u purpetta, il direttore del parco dei Nebrodi scampato a un attentato mafioso. Per non parlare del problema di Daniela Cardinale, fi-



glia dell'ex ministro Totò, che vorrebbe essere ricandidata non si capisce in che quota. Tanti grattacapi che hanno spinto il giovane segretario regionale Fausto Raciti a inviare una "nota riservata" a Renzi chiedendogli di intervenire.

Persistono i problemi con gli alleati: Lorenzin è tuttora sbalottata fra Toscana e Marche, così come Nencini, nel qual caso le Marche su quattro collegi ne avrebbero tre "appaltati" (Lorenzin, Nencini e Minniti). E problemi pure con Insieme: ai tre capi che si sono presentati al Nazareno (Nencini, Bonelli e Santagata) per avere lumi non è stata data risposta. Ma Insieme ha almeno chiuso le proprie liste per il proporzionale.

**Nino Bertoloni Meli
Alberto Gentili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli alleati



Non è ancora deciso dove si candiderà Beatrice Lorenzin (foto a sinistra), alleata del Pd con la lista "Civica popolare": Toscana o Marche. Come ancora



aperto è il caso di "Insieme" che ha presentato le liste proporzionali ma non ha definito i collegi per il leader Psi Riccardo Nencini (foto a destra), il prodiano



Giulio Santagata e il verde Angelo Bonelli. Passo indietro del ministro Gianluca Galletti (foto al centro) che ha annunciato che non si ricandiderà.